

Tardo Medioevo. In pellegrinaggio accanto al cavalier Anselmo Adorno

Da Bruges a Genova fino alla Terrasanta

Franco Cardini

Viaggiare a piedi tra Bruges e Roma, quindi via mare risalire fino a Genova e da lì farsi un bel viaggio marittimo toccando Corsica, Sardegna, Tunisi, Creta, fino ad Alessandria; da lì via Nilo fino al Cairo; quindi a piedi di nuovo, attraverso il Sinai fino a Gerusalemme e alla Terrasanta; e quindi poi da Beirut toccando Cipro, Rodi e il Peloponneso (la Morea, si diceva allora) per scendere di nuovo in terraferma a Brindisi e farsela di nuovo tutta a piedi o comunque per via terrestre fino a Napoli, a Roma, a Venezia, a Colonia; e di lì raggiungere Bruges. E tutto questo in circa quattordici mesi, dal 19 febbraio del 1470 al 4 aprile del 1471.

Non è uno scherzo, e non fu un viaggio facile: anche se c'era di peggio. Un viaggio tra corsari turchi (e magari anche catalani) e pirati maghrebini, alla volta del Santo Sepolcro. Era molto consueto, allora: e costava sì un po' caro, ma cominciarono anche ad esserci embrionali "attrezzature turistiche" al riguardo. Ospizi per pellegrini, senza dubbio, e anche qualcosa di mezzo per chi fosse stato in grado di pagarsi qualche locanda. Più o meno confortevoli caravanserragli in terra d'infedeli. Occasionali forme di ospitalità, qualche volta molto generosa.

Un viaggio ch'era per molti versi anche un ritorno "alla casa del Padre". A compierlo fu difatti un Anselmo Adorno, un nobile cavaliere di Bruges d'origine genovese che peraltro era signore del villaggio scozzese di Corthuy concessogli in feudo da re Giacomo III di Scozia al quale egli volle dedicare il diario redatto in latino della sua lunga avventura.

Chiamarsi Adorno e vivere a Bruges, e addirittura esser titolare di un feudo in Scozia, non era esattamente una cosa da tutti. Ma gli Adorno erano dappertutto, da buoni genovesi. Mercanti presenti a Bruges fino dal XIII secolo, quando la bella città fiamminga stava diventando la "cerniera" fra il traffico dell'Atlantico e quello del Mediterraneo, ci avevano messo radici; e Anselmo, incaricato di una delicata missione diplomatica tesa a far rientrare in Bruges nel 1469 i mercanti scozzesi che ne erano stati scacciati, aveva ottenuto da re Giacomo III di Scozia - evidentemente soddisfatto dei suoi buoni uffici - addirittura un feudo, nonché da Edoardo IV d'Inghilterra un salvacondotto per recarsi in Terrasanta del quale quasi subito si servì.

Ci si è chiesti spesso, anche di recente, se non sia il Quattrocento il secolo nel quale nasce e si radica il sentimento nazionale: più o meno una quarantina d'anni prima

del viaggio dell'Adorno in Scozia e poi in Terrasanta una ragazzina lorenese aveva comunicato a un incerto e poco abile pretendente al trono di Francia, Carlo VII, che Dio le aveva ordinato «di buttar fuori gli inglesi dalla Francia»: e non se ne capisce bene il perché, dato che i rapporti tra Francia e Inghilterra in quel momento erano strettissimi. D'altronde, se davvero il concetto di patria ha radici quattrocentesche, bisogna dire che il genovese-fiammingo Adorno viaggiava altrove, e per luoghi apolidi-cosmopolitici. Dedicando difatti al re di Scozia il manoscritto miniato contenente il diario del viaggio in Terrasanta, egli dichiara papale papale: «Alcuni pensano, ma stupidamente, che non esista patria che la loro»; e subito a scampo d'equivoci aggiunge: «La patria è praticamente nulla: è l'animo, lo stesso per tutti, che ci incita a vivere bene o male... Socrate, al quale si domandò qual era il suo paese, rispose: Io appartengo al mondo».

Uno che scrive cose del genere c'invoglia per forza a sapere di più sul suo conto. E Beatrice Borghi, medievista dell'Università di Bologna, ci serve subito e riccamente, trascrivendo in latino e traducendo per noi in italiano i due manoscritti oggi conservati nell'Università di Lille nei quali è conservato il diario di Anselmo Adorno, intitolato *Itinerarium Terrae Sanctae*, redatto dal figlio Giovanni.

Un cofano di meraviglie, una riserva infinita di descrizioni dei paesaggi marittimi e terrestri, desertici e cittadini, dell'Europa e del Vicino Oriente, un torrente di confidenze autobiografiche e di stupefatte considerazioni di costumi esotici scritto nell'anno successivo a quello in cui, a Firenze, il ventenne Lorenzo di Piero de' Medici - morto il padre - si trovava senza alcun titolo legittimo di governo a capo della repubblica di Firenze che stava ormai diventando principato ma gli oligarchi della quale si rifiutavano di ammetterlo. E, a scriverlo, un mercante fiammingo divenuto cavaliere scozzese e non immemore delle sue origini genovesi - tanto che, diretto in Terrasanta, dalla patria dei suoi avi volle partire - e che a proposito del sentimento di patria esprime socraticamente idee nihiliste e magari postmoderne. Che splendida scuola di vita, la storia!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MEDITERRANEO DI ANSELMO ADORNO. UNA TESTIMONIANZA DI PELLEGRINAGGIO DEL TARDO MEDIOEVO

A cura di Beatrice Borghi

Con ristampa anastatica del manoscritto, trascrizione latina e traduzione italiana

Pàtron, Bologna, pagg. XXI-559, € 56